



◆ Ora spetta al generale Wesley Clark il compito di decidere l'ora dei bombardamenti

◆ Holbrooke: «La Serbia ci ha costretto a cambiare i programmi. Il popolo serbo è ingannato dai suoi governanti»

◆ Jackson, capo delle truppe a Skopje: siamo qui soltanto per una ragione far applicare un accordo

# Kosovo, Solana dà l'ordine d'attacco

## A Bruxelles si prepara per oggi un nuovo vertice dell'Alleanza

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** L'ordine è stato dato, i missili possono partire. Erano le undici e mezzo ieri sera quando Javier Solana l'ha annunciato nella sede del comando Nato a Bruxelles: «Ho dato ordine al generale Wesley Clark di condurre operazioni militari contro la Jugoslavia. La Nato intraprende un'azione militare contro la Jugoslavia a causa del suo rifiuto di firmare gli accordi di Rambouillet e perché le truppe serbe, malgrado tutti gli avvertimenti, hanno continuato la loro offensiva in Kosovo». Solana non ha fornito indicazioni di tempo. I bombardamenti possono cominciare in qualsiasi momento. L'iniziativa spetta ormai soltanto al generale Clark. La diplomazia ha fatto quanto poteva fare, ora l'iniziativa è ai militari. Il segretario generale della Nato ha espresso tutto il suo «rammarico» per il fallimento del negoziato e della missione di Richard Holbrooke a Belgrado: «Il nostro scopo è di venire in aiuto all'azione politica e di allontanare l'eventualità di una catastrofe umanitaria», ha detto. Ha aggiunto che la Nato conferma tutto il suo sostegno ad una soluzione politica, ma quest'ultima «deve essere garantita da una presenza internazionale in Kosovo». Ha anche inviato un avvertimento agli albanesi, affinché si astengano da provocazioni e confermino nei fatti la loro lealtà agli impegni assunti a Rambouillet. Solana ha concluso: «La Nato non è in guerra con il popolo jugoslavo, ma la Jugoslavia è isolata per colpa del suo governo. La Nato deve agire inoltre per evitare l'instabilità nella regione balcanica».

Cruise e Tomahawk sono quindi sulla rampa di lancio, forse già a destinazione stamattina. Fonti militari parlavano di una prima salva di duecento missili diretti contro le postazioni antiaeree dei serbi. Ma la delega data dal Consiglio della Nato a Solana e quindi al generale Clark va più in là. I bombardamenti possono colpire assembramenti di truppe, caserme, campi d'aviazione. L'ipotesi più accreditata vuole che ad un primo attacco segua una pausa per consentire a Milosevic di riaprire il dialogo. E a quel punto s'inserebbe quella che ieri era solo una esilissima ipotesi: un viaggio di Kofi Annan a Belgrado. Ma si tratta di indiscrezioni non verificate. La Na-

to non sarà forse in guerra, però il riserbo è quello tipico dei confronti militari. Oggi, secondo quanto ha annunciato ieri sera il ministro della Difesa tedesco Scharping, si riunisce a Bruxelles un vertice degli ambasciatori Nato.

Reduce da Belgrado, ieri sera era giunto a Bruxelles l'invio di Clinton, Richard Holbrooke. Aveva informato il Consiglio della Nato del fallimento della sua missione. «Stasera - ha detto - la Serbia deforma la nostra posizione. Il popolo serbo è stato male informato dai suoi dirigenti e dai suoi media. Vi è stato un malinteso anche con il parlamento serbo. Avevamo infatti cercato senza grande successo di render chiaro che la forza della Nato in Kosovo si sarebbe dispiegata per impedire che le due entità si distruggano. Ora il processo di pace è nelle vostre mani, vi appartiene». La Nato costretta alla guerra per ragioni umanitarie, questa è la linea. La sola che possa giustificare il fatto che, per la prima volta nella sua storia, l'Alleanza atlantica attacchi un paese sovrano senza avere un mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Fin dall'autunno scorso era chiaro che non sarebbe stato possibile: Russia e Cina avrebbero posto il veto. Si è aggirato l'ostacolo considerando che le ragioni umanitarie erano superiori a quelle dei rapporti di forza



Un pilota tedesco controlla l'armamento del suo Tornado. Dal Zennaro/Ansa

all'interno del Consiglio di sicurezza, benché la Nato, per statuto, si riconosca nella Carta dell'Onu.

In Macedonia vi sono già diecimila soldati Nato, tra italiani, olandesi, francesi, spagnoli. Ad essi in particolare il comando Nato attribuisce un ruolo «di pacificazione». Il generale che li comanda, Michael Jackson, ieri ha spiegato per filo e per segno che i suoi reparti non godono di «alcuna capacità offensiva» e che sono lì soltanto in missione di «pacificazione del Ko-

sovo». Questo vale però in caso di accordo, che per ora non c'è e anzi rischia di esser sepolto dalle bombe. Il generale Jackson parlava di «frontiera aperta», ma ieri il confine tra Kosovo e Macedonia è stato chiuso. Quello macedone è un cielo che potrebbe essere sorvolato dai primi Tomahawk: hanno una gittata di 1142 chilometri e un margine di errore di nove metri. I primi potrebbero partire dal sotomarinario britannico Splendid, che incrocia da qualche parte in Adriatico.

IN PRIMO PIANO

## Il vertice di Berlino all'ombra della guerra

DALL'INVIATO  
SERGIO SERGI

**BERLINO** L'ombra della guerra in Europa sul Consiglio europeo di Berlino. «C'è un'evoluzione drammatica», aveva scritto due giorni fa il cancelliere Gerhard Schröder nella lettera d'invito spedita ai suoi colleghi. Una facile previsione. Il precipitare della situazione in Kosovo sconvolge i piani, squintano il calendario e gli orari, di solito al minuto, delle diplomazie. La riunione cruciale per siglare l'accordo di «Agenda 2000» e per risolvere la crisi della Commissione, fors'anche per designare il successore di Santer, è investita in pieno dai venti di guerra sin dalla vigilia. Per l'Unione, che aveva tanto sperato e lavorato per il successo dei colloqui di Rambouillet, è un colpo politico serio. Il cancelliere, l'ospite del Consiglio europeo, arriva a Berlino con le prime luci della sera. Le notizie che rimbalzano da Belgrado e Bruxelles, dove è andato a riferire il mediatore americano Richard Holbrooke, sono drammatiche e rischiano di travolgere i programmi.

L'«esame approfondito» della situazione nei Balcani, che il cancelliere pensava di compiere oggi, al pranzo delle 13.30, viene anticipato nella notte. L'Ue, al massimo livello, deve definire la sua posizione nell'ora più difficile. È così che Schröder stringe i tempi, approfitta della presenza di molti suoi colleghi giunti già in serata e scambia le prime idee. L'incontro più significativo è con il presidente francese, Jacques Chirac, e con il premier britannico Tony Blair. Chirac dice che ormai bisogna «constatare il fallimento di una soluzione diplomatica e tirare tutte le conseguenze». Blair rincara la dose: «Noi siamo pronti per compiere un intervento armato a fianco dei nostri alleati della Nato». Ma il leader laburista non esclude ancora un compromesso dell'ultima ora. Quello franco-britannico-tedesco è un triangolare riunito d'urgenza, sull'onda delle ultime notizie. I filo delle decisioni attese dal quartiere generale della Nato.

A Berlino ci sono già anche il premier spagnolo, José María Aznar, il belga Jean-Luc Dehaene, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, appena reduci dalla riunione del Partito popolare cui partecipa il nostro vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella. Tra i leader ci sono febbrili consultazioni, ma anche la convinzione che non c'è una via di ritorno. Se la notte avrà portato nuovi consi-

gli lo si saprà oggi, quando il dramma del Kosovo sarà lì, sul tavolo dei Quindici, in tutta la sua tragicità. Perché essa è alle porte di un'Unione che si riunisce a Berlino, vuoi anche simbolicamente, per varare una riforma che permetta di compiere il primo allargamento ad est, a tre paesi dell'ex Patto di Varsavia, già entrati nella Nato (Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca), ad uno che faceva già parte dell'Urss (Estonia), ad un altro (Slovenia), già parte della Repubblica federativa di Jugoslavia. All'Ue non resta, ancora una volta, nel momento decisivo, che affidarsi alla Nato. L'Europa dell'euro non ha una politica estera e di sicurezza degna di questo nome e deve cedere il passo pur schierando, ogni singolo Stato, i suoi mezzi ed i suoi uomini. Però l'Unione ha una politica umanitaria, quella svolta attraverso il suo Ufficio di ECHO, gestito da funzionari dimissionari. Il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, esprime la più grande preoccupazione: «Dobbiamo evitare una catastrofe umanitaria ed impegnarci per l'avvenire pacifico dell'Europa. Non possiamo accettare che la guerra si estenda alla Macedonia, all'Albania».

Pressati dal Kosovo, i Quindici non potranno evitare di rispettare il loro obiettivo di Berlino: siglare l'accordo per «Agenda 2000». Il cancelliere, nella sua lettera, invita i partner a lavorare per una «soluzione consensuale» fondata sui principi del rigore di bilancio, della solidarietà, della divisione equa dei carichi. Schröder si mostra vivamente preoccupato e lo dice apertamente nella lettera. Anche isolatamente. A conferma della portata del summit. Vuole il successo, gli serve. A maggior ragione per le due crisi che incombono: i Balcani e la Commissione dimissionaria. Si appella allo spirito di «lealtà» dei leader, a dar prova di «elasticità» senza perdere di vista la «causa comune, vale a dire il rafforzamento dell'Europa unita». Gli auspici sono sin troppo accorati ma i Quindici si preparano ad una maratona. La proposta di compromesso della presidenza, sul contributo finanziario, ritocca solo di poco l'assegno in favore della Gran Bretagna ed insiste sulla richiesta di far pesare questo rimborso in maniera percentuale più alta su Francia, Italia, Belgio e Danimarca, applicando sconti ai paesi «contributori netti» ed a quelli più «poveri». La Germania è tra i favoriti. Ma già si sa che Roma e Parigi metteranno il veto a questa ipotesi.

## Dietrofront di Primakov, non va negli Usa

### Clinton: pregate per quei giovani che rischieranno la vita

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** «Questa sera, tornati a casa, guardate la mappa dei Balcani. E dite una preghiera per i giovani che, in nome della pace, potrebbero presto rischiare la propria vita in quella parte del mondo...». Questo ha detto ieri Bill Clinton al termine d'una mattinata scandita da circostanze che, in rapida sequenza, avevano reso più che mai «inevitabile ed imminente» la possibilità d'un intervento aereo contro la Serbia. Prima le notizie del definitivo fallimento della missione di Richard Holbrooke a Belgrado e, quindi, il secco comunicato con cui il vicepresidente Al Gore annunciava il rinvio della visita del primo ministro russo Yevgeny Primakov. Una decisione questa, affermava la nota, che - discussa la situazione in Kosovo quando l'ospite, atteso in se-

rata a Washington, già si trovava in volo sull'Atlantico - è stata presa «di comune accordo». Ma assai difficile è, a questo punto, immaginare come - con la Serbia sotto il fuoco dei bombardieri - la visita possa essere «di comune accordo» riprogrammata. La campagna aerea contro Milosevicista, evidentemente, per cominciare. E, nel contempo, le relazioni russo-americane entrano in una zona d'ombra dalla quale nessuno può dire se, come quando potranno uscire.

Di fronte a sé, ieri, Bill Clinton aveva una platea particolare: quella dei membri del sindacato dei dipendenti pubblici riuniti in un albergo della capitale. Ovvero: militanti che, da sempre, rappresentano uno dei suoi più solidi bastioni di consenso e, al tempo stesso, uno dei campioni sociali più politicamente sensibili alla domanda con la quale - da grande retore - il presidente aveva cominciato il

VISITA

ANNUNCIATA

La decisione

del premier russo

presa quando si

trovava ancora

in volo

sull'Atlantico

il

pamondo?».

È stato, quello tenuto ieri da Bill Clinton, sicuramente il più «didattico» tra i non moltissimi discorsi che, in sette anni, ha dedicato alla politica estera. Segno evidente che, ormai, ritiene necessario «vendere», non solo al Congresso, ma alla «pubblica opinione tutta» un'iniziativa militare che potrebbe durare a lungo. E presentare dolorosi risvolti in termini di «perdite di vite america-

suo discorso:

«Perché mai l'America dovrebbe impegnarsi militarmente in un paese che la maggioranza dei suoi cittadini non saprebbero, di primo acchito, neppure individuare sul map-

pa mondo?».

È stato, quello tenuto ieri da Bill Clinton, sicuramente il più «didattico» tra i non moltissimi discorsi che, in sette anni, ha dedicato alla politica estera. Segno evidente che, ormai, ritiene necessario «vendere», non solo al Congresso, ma alla «pubblica opinione tutta» un'iniziativa militare che potrebbe durare a lungo. E presentare dolorosi risvolti in termini di «perdite di vite america-

ne».

«Quello che ci apprestiamo a fare - ha ammesso Clinton - presenta molti rischi. Perché far volare aerei da guerra è, in sé, un pericoloso mestiere». E perché «le difese aeree serbe sono moderne ed efficaci». Ma provate a pensare, ha aggiunto, al numero di vite umane che, per contro, andrebbero perdute se rinunciassimo ad agire».

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato: fermare un massacro, non accettare un'inazione che, di fatto, altro non sarebbe che una licenza d'uccidere deposta nelle mani di Milosevic. E, in prospettiva, difendere i nostri più profondi valori e i più strategici interessi nazionali». Gli applausi, alla fine, non sono mancati. Ma a molti sono apparsi meno convinti di quelli che, all'inizio, avevano regalato a Clinton una trionfale accoglienza.

«Questo - ha aggiunto Clinton - è quel che intervenire oggi in Kosovo significa per noi. Nell'immediato